



Il corpo senza vita della vittima dell'attentato dell'Eta

A una settimana di distanza dal voto nel Paese Basco i separatisti colpiscono Gimenez Abad, presidente del Pp dell'Aragona

L'Eta uccide un dirigente del partito di Aznar

MADRID Ancora un omicidio quasi certamente targato Eta in Spagna. Sconosciuti hanno sparato al presidente del Partito popolare della regione di Aragona. Bersaglio dell'attentato, che ha tutte le caratteristiche di un'azione dei separatisti baschi, è stato Manuel Gimenez Abad. Gimenez è stato assalito in strada a Saragozza mentre si recava allo stadio assieme ad un familiare per assistere a una partita di calcio tra la squadra locale ed il Numancia.

L'attentato si inserisce in una campagna di terrore dell'Eta in vista delle elezioni del 13 maggio per il rinnovo del parlamento della regione basca. Nel mirino dei separatisti sono gli esponenti dei partiti democratici. Nel caso di ieri l'obiettivo è stato un dirigente del partito conservatore del premier Jose Maria Aznar, che è determinato a

strappare, per la prima volta in vent'anni, la maggioranza al Partito nazionalista basco.

I sondaggi d'opinione pubblicati dai giornali ieri mostravano che il partito nazionalista basco otterrebbe nuovamente più del cinquant per cento dei seggi, ma popolari e socialisti sommando i loro voti giungerebbero a loro volta solo di un seggio lontani dal traguardo della maggioranza.

Secondo le prime ricostruzioni, Manuel Gimenez Abad, è stato ucciso con due o forse tre proiettili da nove millimetri alla testa, esplosi da distanza ravvicinata. Fonti della polizia hanno indicato che sono stati ritrovati vari bossoli a poca distanza del posto dove Gimenez Abad è stato colpito. Le pallottole erano dello stesso calibro 9 parabelum, munizione usata molto spesso dall'Eta nei suoi attentati.

Alcuni testimoni sostengono che chi ha sparato al dirigente popolare era un giovane di circa 25 anni, con i capelli lunghi, che aveva in testa un berretto, ed indossava un abito sportivo. Dopo avere sparato l'assassino ha immediatamente fatto perdere le sue tracce fuggendo a piedi. La polizia ha ritrovato accanto al corpo di Gimenez Abad diversi bossoli di calibro 9 parabelum, munizione usata molto spesso dall'Eta nei suoi attentati.

Dal novembre 1999, quando l'Eta ha posto fine ad una tregua unilaterale, i suoi militanti hanno ucciso 29 persone. Sette omicidi sono stati compiuti a partire dall'inizio di quest'anno.

L'ultima vittima era stato Froilan Elespe, consigliere socialista nella località basca di Lasarte, vicino a San Sebastian. Lasarte fu ucciso

esattamente come Gimenez Abad: due colpi di pistola alla testa sparati, unica differenza, in un bar anziché per strada. Accadde il 20 marzo scorso.

Da quando l'Eta ha iniziato le sue imprese armate, le vittime degli attentati sono state in totale 798. È dal 1968 che l'Eta rivendica con gli attentati l'indipendenza del Paese basco.

Appresa la notizia dell'assassino, il ministro degli Interni Mariano Rajoy si è recato subito a Saragozza. Il candidato popolare alla presidenza basca Jaime Mayor Oreja ha annunciato la sospensione di ogni iniziativa elettorale per una giornata in segno di lutto.

«Non ci sono parole per descrivere questi momenti. È incredibile». Così ha affermato Gustavo Alcalde, coordinatore regionale del partito popolare in Aragona. «Per quel che

ne so -ha aggiunto Alcalde- non aveva ricevuto minacce e evidentemente non aveva guardie del corpo».

Una «energica» condanna del delitto è stata espressa dalla presidente del Parlamento europeo, Nicole Fontaine.

La Fontaine ha affermato che il crimine «dimostra ancora una volta il disprezzo dell'Eta per il sistema democratico vigente in Spagna, in un momento così delicato, a una settimana dalle elezioni regionali». La presidente del Parlamento europeo ha ribadito che «nell'Unione europea non vi è posto per il terrorismo».

Manuel Gimenez Abad era senatore e lo scorso gennaio era stato eletto alla presidenza del Partito popolare nell'Aragona. Aveva cinquantadue anni, era sposato e padre di due figli.

Parà israeliani entrano a Betlemme

IncurSIONE nella Cisgiordania palestinese. Bomba a Tel Aviv Sharon stanZIA fondi per nuovi insediamenti nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Si spara alle porte di Gerusalemme. Si combatte per ore a pochi chilometri dalla Chiesa della Natività di Betlemme. Carri armati contro mitragliatrici pesanti, soldati in divisa contro poliziotti palestinesi. Sono le 8 di mattina quanto reparti di élite israeliani assistiti da carri armati e mezzi cingolati penetrano per oltre duecento metri nel villaggio cristiano di Beit Jalla, alle porte di Betlemme. L'obiettivo del blitz è quello di ridurre al silenzio le postazioni palestinesi che poche ore prima avevano aperto il fuoco contro obiettivi israeliani a sud di Gerusalemme. Il cannoneggiamento di Beit Jalla dura oltre cinque ore, mentre si combatte casa per casa. Beit Jalla è in piena «zona A», sotto totale controllo dell'Autorità nazionale palestinese. Gli israeliani, raccontano fonti palestinesi, provano a penetrare in un rione più interno, al-Iskan, ma «sono stati respinti dal fuoco di sbarramento delle forze palestinesi». Il bilancio della battaglia è di un palestinese ucciso - Muhammed Abbayat, 45 anni, militante di Al-Fatah - e di 20 feriti, tra i quali tre bambini. «Non potevamo assistere inermi al tiro al bersaglio dei cechini palestinesi, anche se questi agiscono all'interno della zona A», dichiara il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer.

A spiegare le ragioni dell'«invasione» di Beit Jalla è il comandante israeliano della zona, il colonnello Beny Ganz: «Siamo stati costretti a intervenire - dice - per proteggere il transito dei cittadini israeliani nelle strade vicine». E per garantirlo, aggiunge, occorre mettere a tacere le postazioni militari palestinesi. Dopo quattro ore, i soldati hanno avuto ordine di abbandonare le zone autonome palestinesi. «Una scelta responsabile, autonoma, ponderata e delimitata nel tempo», puntualizza Ben-Eliezer, ma osservatori indipendenti a Tel Aviv parlano di un «inter-

vento forte» del Dipartimento di Stato Usa su Ariel Sharon. Poco prima dell'inizio della battaglia di Beit Jalla, la violenza deflagra nel centro di Petach Tikva (a est di Tel Aviv): un ordigno esplose all'interno di un cestino di rifiuti e ferisce, in modo non grave, due persone. Nessun dubbio sulla matrice palestinese dell'attentato. Un'altra bomba esplose nei pressi dell'insediamento di Netzarim (Gaza), mentre due colpi di mortaio sparati da Gaza cadono nei pressi della cittadina israeliana di Sderot, nel Neghev.

Alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella politica, fatta di accuse velenose e di minacce. Al centro di questa «guerra» è finito anche il rapporto della Commissione Mitchell. Yasser Arafat è tornato a perorare l'indizione, in tempi rapidi, di una conferenza internazionale - sul modello di quella svoltasi a Sharm el-Sheikh nell'ottobre scorso - per concordare la realizzazione di alcune misure auspicate dai cinque membri della Commissione. Fra questi: la riduzione della violenza sul terreno, il congelamento degli insediamenti ebraici nei Territori, la repressione degli integralisti palestinesi. Al presidente dell'Anp replica Shimon Peres. A differenza di altri suoi colleghi di governo, il ministro degli Esteri israeliano giudica «equilibrato e positivo» il rapporto-Mitchell, ma ad Arafat replica seccamente che prima occorre soffocare le violenze sul terreno e solo dopo sarà possibile convocare la conferenza. Alle indicazioni della Commissione, replica a modo suo Ariel Sharon. Il congelamento delle colonie, sottolinea il premier, è fuori discussione. E per far capire dove batte il suo cuore, «Arik il duro» decide lo stanziamento di mille miliardi di lire per realizzare nuovi insediamenti a Gaza e in Cisgiordania. E in assenza di soluzioni diplomatiche, i vertici di «Tshahal», l'esercito israeliano, si attrezzano ad una guerra di lunga durata: tre anni almeno. Tre anni di sangue.



Le reazioni dei parenti delle vittime che assisteranno all'esecuzione

McVeigh scrive una lettera aperta

«Non provo nessun rimorso»

LONDRA Timothy McVeigh, l'attentatore di Oklahoma City (Usa) che il 16 maggio sarà giustiziato, non prova alcun rimorso per la strage compiuta nel 1995 che costò la vita a 168 persone. Lo scrive lui stesso in una lettera pubblicata oggi dal quotidiano britannico «The Observer».

McVeigh ribadisce di aver messo la bomba nel palazzo federale «come rappresaglia» al raid governativo nella roccaforte della setta dei davidiani a Waco nel quale perirono 80 persone. Il condannato dice di aver «pa-

zientemente» atteso che fosse fatta giustizia per quell'episodio e di aver poi deciso «di lanciare l'offensiva per mettere fine agli abusi di potere del governo».

A una settimana dall'esecuzione semi-pubblica di Timothy McVeigh, intanto si moltiplicano le reazioni dei familiari delle vittime della bomba di Oklahoma City.

Una donna, Peggy Broxterman, che ha perso il figlio dice che se potesse farebbe lei stessa l'iniezione letale nel braccio di McVeigh. La sua unica

preoccupazione, dice è che «dirà qualcosa fuori posto, qualcosa che mi troverà impreparata. Ma le mie ultime parole a lui saranno: spero che tu possa bruciare all'inferno. E sono sicura che brucerà».

Un altro, capo di polizia, cattolico, contrario alla pena di morte come la maggior parte dei suoi familiari, ha deciso che deve vedere morire l'uomo che ha ucciso suo fratello per assicurarsi che sia «completato il ciclo della giustizia. Questo mi amareggia molto». Sono alcune delle reazioni, raccolte dal Washington Post, fra le dieci persone scelte con una lotteria computerizzata dal Dipartimento della giustizia americano per vedere di persona l'esecuzione. Le altre, circa 300, familiari delle vittime o scampati all'esplosione, la vedranno attraverso una telecamera a circuito chiuso.

Spazio



Atterrato Tito, il turista della Soyuz

«Sono tornato dal paradiso»

Uno sfizio che gli è costato più di 40 miliardi di lire, ma ne è valsa la pena. Dennis Tito, tornato ieri dalla sua «incredibile esperienza» sulla Soyuz, non stava nei panni, quando ha rimesso i piedi per terra. «Sono appena tornato dal paradiso», ha commentato, un po' frastornato dopo l'atterraggio. Dopo una discesa frenata dal paracadute, la capsula si è posata in una zona desolata della steppa del Kazakistan, ed è stata trascinata per 15 metri dal vento. A parte questo inconveniente, tutto è andato secondo i programmi. Tito e i due cosmonauti russi Talgat Musabayev e Yuri Baturin, hanno ricevuto una mela ciascuno, simbolo nazionale del Kazakistan.

Skopje rinvia a domani la decisione sullo stato di guerra. Violenti scontri ai confini fra l'esercito e l'Uck

Macedonia, la Ue allarmata invia Solana

Gabriel Bertinetto

Lo stato di guerra in Macedonia, annunciato per oggi, non è stato proclamato, e forse non lo sarà nemmeno domani, quando il Parlamento di Skopje si riunirà per discuterne. L'Unione europea e la Nato si sono immediatamente mobilitate per scongiurare una svolta che, anziché risolvere la crisi, potrebbe aggravarla, spingendo gli albanesi moderati nelle braccia degli estremisti armati.

Oggi sia il responsabile Ue per la sicurezza, Javier Solana, sia il segretario generale dell'Alleanza atlantica, George Robertson, incontreranno a Skopje i dirigenti locali per

convincerli a non compiere mosse avventate. Ma già ieri i capi della diplomazia comunitaria, riuniti nella cittadina svedese di Nyköping, hanno lanciato un monito molto preciso alle autorità macedoni. Anna Lindh, ministro degli Esteri del paese ospitante, cui spetta la presidenza Ue in questo semestre, ha dichiarato: «Condanniamo con forza gli atti terroristici degli estremisti albanesi. Ma esortiamo il governo macedone a non cadere nella trappola delle provocazioni». Il suo vice Hans Dahlgren, ha aggiunto: «Una dichiarazione di guerra è un'iniziativa che l'Unione europea non vorrebbe vedere in questa fase».

La battaglia iniziata giovedì scorso nel distretto di Kumanovo fra

forze regolari e ribelli dell'Uck non accenna a scemare di intensità. Ieri anzi, gli scontri si sono estesi dai villaggi di Vaksince e Slupcane, epifenomeno della battaglia nei giorni precedenti, ad altri centri abitati vicini, come Matej, Lojane, e Lipkovo. Non è scattata però la prevista offensiva di terra, cioè l'attacco con carri armati e fanteria, che sabato sembrava oramai imminente. L'esercito macedone ha preferito continuare a bombardare le forze nemiche dagli elicotteri e dalle postazioni di artiglieria fisse.

Una novità importante sul terreno militare è stato il riaccendersi del conflitto in un'altra zona, le colline vicine a Tetovo, cioè i luoghi in cui, lo scorso mese di marzo, per la

prima volta l'Uck entrò in azione contro le forze macedoni. Allora i guerriglieri albanesi rinunciarono quasi subito alla lotta, ritirandosi di fronte all'avanzata delle truppe regolari. Stavolta, stando a dichiarazioni di alcuni suoi capi, potrebbero accettare lo scontro ravvicinato. Sia le alture di Tetovo, sia il distretto di Kumanovo, sono prevalentemente abitati da cittadini di lingua albanese. E sono molti i civili rimasti nelle loro case, o per propria scelta o piuttosto, come sostiene il governo di Skopje, perché obbligati dall'Uck, che se ne servirebbe come scudi umani nella battaglia con l'esercito macedone. E proprio tra i civili si contano già numerose vittime.

A Teheran crolla una tettoia. Non si conosce il numero delle vittime, centinaia i ricoverati

Iran, morti e feriti allo stadio

TEHERAN Tragedia durante una partita di calcio in Iran: le gradinate di una parte dello stadio a Sari, nel nord del Paese, hanno all'improvviso ceduto travolgendo centinaia di persone. I morti sono numerosi, ha riferito l'agenzia ufficiale Irna senza precisare il numero, e più di 200 sono i feriti ricoverati in vari ospedali di Sari, la capitale della provincia di Mazandaran che conta 400.000 abitanti. I soccorritori continuano comunque a lavorare tra le macerie, perché non tutti gli spettatori travolti dal crollo sono stati individuati e recuperati.

Nello stadio Mottaqi erano assiate almeno 40.000 persone, mentre la struttura ha ufficialmente la capacità di 15.000 spettatori. Il disastro è avvenuto mentre era in corso il se-

condo tempo della partita tra la squadra del Pirouzi (di Teheran) e quella del Chamouchak (della città di Nichahr).

Difficile il lavoro dei soccorritori, per parecchio tempo ostacolati dalle migliaia di persone rimaste illese che, prese dal panico, si accalcarono verso i cancelli in cerca di una via di fuga. Tra i feriti molti sono stati schiacciati dalla folla terrorizzata. La televisione di stato ha mostrato le immagini di spettatori che fuggivano in ogni direzione, ma anche di tifosi che si sono subito adoperati per aiutare coloro che erano stati coinvolti nel crollo. Secondo le prime informazioni un numero esorbitante di spettatori si sarebbe accalato nelle zone più alte della gradinata e proprio ciò

avrebbe fatto crollare parte dello stadio.

Sulla tragedia il presidente Mohammad Khatami ha ordinato un'inchiesta e le autorità hanno avviato un'indagine, ammettendo che gli stadi iraniani mostrano spesso gravi problemi strutturali, dovuti generalmente a edificazioni approssimative. Inoltre non c'è reale controllo sul numero degli spettatori ammessi ad assistere agli incontri e la capienza massima viene molto spesso superata. L'Irma ha anche riferito che l'incidente ha provocato un'ondata di panico nella città e che migliaia di persone si sono precipitate allo stadio, ostacolando i mezzi dei soccorritori, per cercare notizie di parenti e amici che erano andati alla partita.